

IL CASO SOMALIA

E ora non lasciamo al trito militarismo la difesa del nuovo esercito

GIAN GIACOMO MIGONE

PRESIDENTE COMMISSIONE ESTERI DEL SENATO

DICEVA lo scrittore cattolico G.K. Chesterton che ogni errore è una verità impazzita. Ora di queste verità impazzite, a proposito degli orrori che sono stati commessi da soldati italiani in Somalia ne circolano in abbondanza. Esemplare, a questo proposito è un editoriale de «La Stampa» in cui Sergio Romano, dopo avere condannato con severità quanto è accaduto, lo spiega con il disamore che avrebbe circondato le nostre forze armate in epoca repubblicana e il risentimento che il pacifismo cattolico e della sinistra avrebbe provocato nei loro confronti.

Il sofisma, perché di ciò si tratta, non è difficile da confutare. Basterebbe ricordare che di fatti analoghi proprio in Somalia si sono dimostratamente resi colpevoli soldati statunitensi, pachistani, canadesi e belgi. Un dato di fatto, stranamente riferito solo di sfuggita dalla nostra stampa, che pure è importante. Certo non per intenti assoluti, ma per smentire ogni eccezionalismo italiano, negativo o positivo in quella situazione comune, e anche per affermare che la tesi di Romano non regge. Non risulta che in alcuno di questi paesi vi sia stata alcuna forma di disamore o di disprezzo per le forze armate. È fin troppo facile aggiungere che una lunga storia dimostra come il militarismo, che è cosa diversa dal rispetto per chi compie un duro e pericoloso dovere, la separazione di talune, non tutte, le istituzioni militari, il culto del rischio e della forza possano degenerare in violenza, prevaricazione. La seconda guerra mondiale costituisce il tragico chiarimento di come il culto delle virtù militari e il nazionalismo inteso come volontà di ingrandimento e spese altrui, possano trasformarsi in sadismo di massa. Non a caso i tedeschi e giapponesi sono i più cauti nel fare qualsiasi forma di ricorso alle armi ed hanno compiuto sforzi straordinari per radicare una cultura militare alternativa a quella tradizionale.

Vi è anche una lezione specificamente italiana da trarre da quanto è accaduto e che deve ancora essere rigorosamente accertato. Nel nostro paese, così dotato di revisionismi storiografici, la ricerca riguardante le pagine più scabre della nostra storia collettiva, anche militare, è stata ostacolata per lunghi anni. Malgrado gli sforzi di storici e giornalisti come Angelo Del Boca, è mancata una riflessione collettiva, anche ma non solo all'interno delle istituzioni militari, sulle atrocità di cui anche noi italiani ci siamo macchiati in Libia, in Etiopia, in Jugoslavia. Proprio quando recentemente, e meritoriamente, è stata ripresa la riflessione e la denuncia sulle foibe (anche per merito di una severa cultura di sinistra), si è mancato di ricostruire la catena di eventi che per nulla giustificano,

ma situano storicamente quegli errori. Mi riferisco a quanto compiuto dalle camicie nere in Istria e in Dalmazia. Di fronte a vicende gravissime, anche se non rivestivano la dimensione tragica dell'Olocausto (lo spiega un libro recentissimo di Rosetta Loy) troppo spesso abbiamo preferito rifugiarsi nella mezza verità degli «italiani brava gente».

Anche la richiesta di scioglimento della Folgore contiene una verità impazzita. La Folgore è stata ed è tante cose: El Alamein e anche un corpo speciale di cui il nostro paese continua ad avere bisogno in un'epoca che sarà sempre più segnata da responsabilità di polizia internazionale. Eppure, sarebbe assurdo negare che episodi come quelli accaduti in Somalia, soprattutto la mancanza di un controllo a priori e di denuncia a posteriori, all'interno di un corpo di élite, fanno riflettere sulla cultura e sul clima che al suo interno prevale. Guai se tutto si limitasse alla punizione sia pure esemplare di quanti sono direttamente responsabili.

Del resto sarebbe ben strano che all'interno delle istituzioni militari non si riproducesse quello che è un limite endemico dello stato e della società italiana: la mancanza di assunzione di responsabilità da parte di chi sta in alto, di chi detiene un ruolo dirigente nei confronti di chi, più o meno passivamente, obbedisce. Eppure, vi sono modelli positivi, italiani e stranieri, su cui costruire - anzi, consolidare, perché già esiste, nelle nostre forze armate - l'etica militare rispondente a valori e professionalità del nostro tempo. Mi torna spesso in mente una frase del generale Enrico Caviglia con cui egli, nazionalista in epoca prefascista, descriveva il suo disprezzo per il debole governo parlamentare di Francesco Saverio Nitti, per poi concludere all'incirca con queste parole: «eppure sarei disposto a dare la vita per eseguire i suoi ordini, perché si tratta del governo democraticamente eletto cui devo obbedienza». O il generale Marshall, capo di stato maggiore dell'esercito degli Stati Uniti, in piena guerra mondiale, ancora tutt'altro che vinta, che destituisce il più brillante comandante sul campo, il generale Patton, costringendolo a chiedere pubblicamente scusa a due soldati semplici, malati di choc di combattimento, perché li aveva schiaffeggiati ed indebitamente accusati di vigliaccheria (come prontamente denunciato dai medici militari presenti).

È CCO DOVE sta il nucleo di verità impazzita nell'errore di Romano. Una verità, che non è né di destra né di sinistra, né laica né cattolica, né italiana né straniera, contrariamente a quanto pensa lo stesso Romano. Non basta perseguire, punire esemplarmente i misfatti. Non basta nemmeno, da parte nostra, come io chiedo, far

UN'IMMAGINE DA...



HONG KONG. Facchini cinesi «traslocano» il ritratto della regina Elisabetta II dalla sala da pranzo della caserma «Principe di Galles» mentre le forze britanniche continuano a preparare i bagagli a due settimane dal passaggio, previsto il primo luglio, dell'ex colonia di Sua Maestà alla Cina. Non appena i soldati inglesi avranno levato le tende, l'edificio diventerà un accuartieramento per i militari di Pechino.

creocere il livello di consapevolezza collettiva di quanto di antiquato e di antidemocratico ancora alberga nel nostro paese, istituzioni militari comprese. Occorre anche una pari consapevolezza del ruolo delle forze armate e dell'ordine, che si nutre di rispetto nei confronti di chi provvede alla nostra sicurezza interna e, sempre più frequentemente, internazionale. La capacità dimostrata, anche in Somalia, da parte di formazioni militari italiane, di svolgere nuovi compiti umanitari e di polizia internazionale costituisce un patrimonio che non deve essere offuscato ma rafforzato, perché contiene i semi di una svolta solo parzialmente compiuta. Il nuovo convive con il vecchio. Guai, come direbbe il nostro Presidente, se un dibattito ritardato su quanto di inaccettabile esiste nelle nostre forze armate offuscasse gli elementi di novità, i nuovi

compiti, anche la capacità dimostrata sul campo, di fare fronte ad un mondo che deve sottoporsi alle regole della sicurezza collettiva, pena l'esplosione di conflitti e prevaricazioni che non possono non risolverla scapito dei più deboli.

Nei mesi e negli anni passati sono rimasto francamente colpito dalla mancanza di onori ed attenzioni proporzionati per i militari e volontari civili, caduti in circostanze analoghe. Perché l'antica arte della guerra si trasformi in compiti di polizia internazionale, essa richiede il sostegno di una cultura, di una formazione, di una professionalità, ma anche di una dignità e di un rispetto che sarebbe pericoloso negare. Se avremo più rispetto per noi stessi, e per quelli di noi che si collocano in prima linea, saremo anche più capaci di rispettare e di capire gli altri popoli, come giustamente chiede

Gian Paolo Calchi Novati. E ancora, per quanto ci riguarda più direttamente: non lasciamo che solidarietà e sostegno alle forze armate siano offerte soltanto dalla cultura militarista di marca tradizionale. Colpiamo con severità i responsabili di quanto è accaduto in Somalia, interrogiamoci sul perché sia potuto accadere, ma non dimentichiamo le ragioni per cui quei ragazzi si trovavano in quel paese, in quell'«inferno», attrezzandoli meglio per compiti futuri. Cerchiamo, infine, di costruire un patriottismo meno recente e tradizionale, perciò più solido.

Altrimenti l'prezzabile tempestività del governo e il senso di responsabilità dei generali che si sono autosospesi, in attesa di chiarimenti a cui tutti hanno diritto, diventerebbero semplici episodi in una generale confusione di valori.

DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE

Il governo ha aperto il primo spiraglio di riforma dello Stato assistenziale

CHIARA SARACENO

LA PROPOSTA, presente nel Dpef, di costituire un fondo sociale nazionale pone le basi per un confronto sulla riforma dello stato sociale che tocchi l'insieme della spesa sociale: in termini di obiettivi, ma anche di strumenti perché essa sia veicolo di equità e di promozione delle capacità individuali. Di questo dovrà tenere conto anche il dibattito parlamentare sulla riforma del settore socio-assistenziale, che è un pezzo importante, anche se largamente sottovalutato nel discorso politico pubblico, del sistema di welfare italiano. Non è solo, infatti, dal sistema previdenziale che derivano risorse per i cittadini nel far fronte ai bisogni della vita quotidiana: l'assistenza o meno, e la qualità, di servizi per l'infanzia, di servizi mensili di assistenza domiciliare, di misure di socializzazione e inserimento per i portatori di handicap, di investimenti nell'edilizia pubblica, e così via, possono fare una grossa differenza per gli individui a parità di reddito e di composizione familiare. Lo stato non solo di sotto-finanziamento, ma di mancanza di regolamentazione a livello nazionale, unito alla cronica assenza di strumenti di controllo e verifica dei risultati, in cui è stato lasciato questo settore ha in effetti prodotto altrettante disuguaglianze e inefficienze di quelle denunciate per il settore previdenziale e sanitario. Anche se allo stesso tempo esso ha rappresentato un ambito di forte innovazione, per merito soprattutto di taluni enti locali e di settori del non profit e del volontariato. Queste esperienze di innovazione, tuttavia, rischiano di rimanere frammentate e difficilmente trasmissibili proprio per l'assenza di un quadro di riferimento nazionale. Sono anche particolarmente vulnerabili ai mutamenti di personale politico e ai vincoli di bilancio.

Ricordo brevemente gli elementi più problematici della situazione in cui versa oggi il settore cosiddetto socio-assistenziale. In primo luogo la titolarità degli interventi è frammentata tra soggetti istituzionali diversi a livello centrale e decentrato: tra ministeri diversi, tra stato ed enti locali, tra Regioni, Province e Comuni. Questi soggetti non sempre cooperano tra loro ed utilizzano logiche e criteri condivisi. In secondo luogo le misure di tipo socio-assistenziale - che si tratti di sostegni economici o di servizi - sono caratterizzate da un impianto quasi esclusivamente categoriale. Esso, mentre frammenta (e riconosce diversamente) i cittadini in una miriade di categorie costruite fittiziamente come omogenee, ignora viceversa spesso le specificità biografiche e di circostanze della vita. Ciò a sua volta incentiva chi aspira a trovare una qualche forma di sostegno a «mimare» condizioni categoriali riconosciute: invalidità, handicap, sotto-occupazione in agricoltura e così via. L'imbroglio, l'uso distorto delle misure, è in larga misura un effetto del categorialismo spinto, oltre che del suo utilizzo in chiave clientelare da parte delle più diverse forze politiche. In terzo luogo vi è una scarsa attenzione per i nuovi bisogni e rischi derivanti dalle trasformazioni nella vita individuale e familiare (invecchiamento della popolazione, aumento di occupazione femminile, aumento di famiglie monogenitore, desiderio di autonomia dei giovani). In particolare, vi è una scarsa attenzione per la diffusione dei rischi di povertà, sia «vecchi» che «nuovi», quindi per la necessità di approntare misure integrate di sostegno all'inserimento sia a livello preventivo che a livello riparativo.

Infine, in assenza di una legge quadro nazionale, esiste una forte disomogeneità per tipologia, contenuti, prestazioni, modalità di accesso a livello territoriale, che si sovrappone a, ed accresce, il divario nelle condizioni di vita fra aree geografiche, in particolare tra Centro-Nord e Mezzogiorno. In effetti, il sistema di welfare italiano è affetto da un duplice tipo di frammentazione. Il primo riguarda il già citato categorialismo estremo. Il secondo riguarda la diversificazione dei sistemi di welfare locali, con effetti che altrove ho definito un «municipalismo senza principi». In assenza, infatti, di standard minimi nazionali relativi ai diritti e alle risorse, la varietà di capacità e ricchezza di iniziative a livello locale disegna in realtà modelli di cittadinanza assai diversificati anche nei

diritti minimi. Allo stesso tempo provoca sia fenomeni di emigrazione/immigrazione sociale e di social dumping, sia fenomeni di esclusione sulla base del principio di residenza: nell'accesso alle case popolari, ai servizi per l'infanzia, ai prestiti alle famiglie, ai servizi e sussidi per i poveri, presto forse anche sanitari. Per affermare diritti di cittadinanza e pari opportunità, le risorse attualmente disponibili nel settore dell'assistenza, ed eventualmente quelle aggiuntive, vanno ricollocate e ridefinite a livello di obiettivi e di modalità di erogazione. In particolare, così come suggerito nella maggior parte dei progetti di riforma esistenti, esse devono sostenere interventi di protezione attiva, di ciclo di vita, che consentano agli individui e alle famiglie di affrontare bisogni e criticità quando avvengono, ma anche di mobilitare le proprie risorse, al fine di evitare sia la cronicizzazione e l'emarginazione, sia la cristallizzazione di condizioni di rendita.

A questo fine l'insieme dei servizi socio-assistenziali dovrebbe avere una serie di caratteristiche che enuncio brevemente. In primo luogo dovrebbe essere mirato sui singoli nella loro specificità e sulle loro famiglie, e non su categorie astrattamente presunte come omogenee. In secondo luogo dovrebbero essere incentivi interventi di tipo integrato: tra tipi di servizi e tra forme di erogazione degli stessi. Fanno, infatti, parte del sistema socio-assistenziale sia i servizi pubblici, sia i servizi offerti in convenzione dal settore non profit e dal volontariato, sia i sostegni economici permanenti o temporanei (da coordinare con gli ammortizzatori sociali), sia le detrazioni fiscali per i figli o altri familiari a carico ed eventualmente per carichi assistenziali di cura. Da questo punto di vista, la riforma del settore socio-assistenziale deve avvenire in stretto coordinamento con la riforma del sistema di imposizione fiscale. In terzo luogo, al fine di evitare disomogeneità troppo grandi nelle condizioni di vita dei cittadini va definito, a livello nazionale, un insieme di prestazioni minime (in beni e servizi) che deve essere accessibile a livello locale a tutti i cittadini ed a coloro che hanno la residenza in Italia: oltre alla scuola e alla sanità, penso a servizi per l'infanzia, a servizi domiciliari per le persone in difficoltà, a servizi di accompagnamento e orientamento al lavoro. Dovrebbero fare parte di queste prestazioni minime anche quelle rivolte a coloro che si trovano in situazioni di fragilità (per insufficiente autonomia fisica o psichica, per mancanza di formazione, per incapacità temporanea o permanente a produrre reddito, per difficoltà nell'integrazione sociale).

LA PROPOSTA AVANZATA, prima dalla Commissione Povertà, poi dalla Commissione Onofri, relativamente all'istituzione di un minimo vitale (che sarebbe forse meglio definire reddito minimo di inserimento) integrato da misure di accompagnamento per coloro che si trovano in povertà va appunto in questa direzione, sia per i requisiti che definisce per l'individuazione dei beneficiari, dei loro diritti e doveri, così come di quelli degli enti che lo amministreranno, sia infine perché si configura come misura integrata e mirata al sostegno e attivazione delle capacità personali. La definizione di standard e criteri minimi a livello nazionale non è in contrasto con la necessaria responsabilizzazione e autonomia degli enti locali, al contrario. È solo in un quadro di diritti e doveri, ed anche di finanziamenti, certi, che la ricchezza di iniziative e la diversificazione locale possono essere valorizzate appieno. Da questo punto di vista, la riforma del sistema socio-assistenziale deve avvenire in stretta connessione con la riforma istituzionale (federalismo, decentramento più o meno spinto). È da questo punto di vista sorprendente che viceversa nel dibattito politico i due discorsi - quello sulla riforma del welfare e quello sulla riforma istituzionale/costituzionale - avvengano in parallelo, senza alcuna messa a fuoco dei possibili nessi. Ciò segnala, a mio parere, che vi è scarsa consapevolezza di quanto il modello di welfare abbia a che fare con le questioni di cittadinanza, e di cittadinanza nazionale, non solo locale.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Referendum nulli? Una lezione per Pannella



motivi che spingono i lettori a telefonarci.

L'Università, appunto, in particolare la Sapienza di Roma con il giallo sull'uccisione della studentessa Marta Russo, viene presentata dalle cronache in maniera grossolana. Lo denuncia Marcello Gaggiotti, ricercatore universitario di Perugia, puntando l'indice contro la qualifica di «assistente» attribuita da tutti i giornali a uno degli imputati: una figura, l'assistente del prof, soppressa nel 1980 e quasi scomparsa per esaurimento. I docenti negli atenei sono gli ordinari, gli associati e i ricercatori alle dipendenze dell'Università e non del professore: «altra cosa sono i dottori di ricerca e soprattutto i cultori della materia che bazzicano per gli istituti, spesso portaborse dei

titolari di cattedra, forse i nuovi precari dell'Università». Gaggiotti se la prende anche con il ministro Luigi Berlinguer: non rivela che cosa si stia preparando per l'istruzione universitaria e così «sfugge al confronto democratico». Giacché siamo nella Pubblica Istruzione, Diego Martino di Spilimbergo (Pordenone) raccomanda a l'Unità (oppure a Diario) di pubblicare il testo integrale della proposta di riforma della scuola. Andrea Sorbara di Roma denuncia che la moglie, insegnante supplente nelle elementari, deve aspettare mesi

prima d'incassare il compenso che si perde nei misteriosi itinerari della burocrazia.

Somalia. Angela Criscino casalinga di Bolzaneto (Genova) era una bambina di 9-10 anni durante l'occupazione nazista, e tuttora la notte si sveglia con l'incubo di quel maresciallo Taiber che la prese sulle ginocchia e la picchiò sul sederino scoperto con una tavoletta irta di chiodi, e più lei urlava più lui rideva assieme ai suoi camerati. Racconta la sua drammatica vicenda per spiegare che sono gli alti ufficiali ad «inculcare la violenza ai soldati», e chiama alla vergogna quel generale che al Giornale Radio ha cercato giustificazioni nel dire che «dopotutto quella somala era una prostituta». Marino Vitaliano di Vicinasco (Milano) rammenta

che sin dalla guerra d'Etiopia si sapeva quanto sia falso il luogo comune sugli «italiani brava gente». Laura Usai di Sassari sottoscrive in tutto l'articolo del nostro condirettore Piero Sansonetti, reclama la giusta punizione per i colpevoli della Folgore, ma non condivide la proposta di Bertinotti per cui il Capo dello Stato dovrebbe chiedere scusa ai somali «che non ci hanno chiesto scusa quando hanno ammazzato i soldati italiani e l'Iaria Alpi».

Tutti e tre hanno disertato i referendum, dichiarandosi d'accordo con la posizione del giornale e del direttore Calderola, e si aggiungono alla schiera di coloro che di Pannella hanno la seguente opinione: «Non se ne può più». Possiamo limitarci solo ai nomi: Giuseppe De Medio di Francavilla al Mare (che però considera l'italiano medio «spinto dall'invidia per il parlamentare che guadagna più di lui»), Gerardo Liguori di Napoli, Giuseppe Giacometti («fate fare gli scrutatori ai disoccupati»), Eraldo Caserio di Strambinello (Torino), Edoardo Lusso di Viareggio, Domenico Zucchelli di Lodi, Antonietta Sordi di Roma, Domenico Pervicato di Caivano (Napoli).

Raul Wittenberg

Oggi risponde Stefano Di Michele dalle ore 11,00 alle 13,00 al numero verde 167-254188

